

Spettacoli

Cultura



Due secoli di pittura, Cinquecento e Seicento, in mostra a Bologna: sono gli artisti nati nella regione che diedero capolavori mentre il Rinascimento decadeva. A dominare, Correggio e la famiglia Carracci

Fratelli d'Emilia

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Sta calando una sera leonardesca sulla radura del bosco dove i due aguzzini hanno trascinato i santi Placido, Flavia, Eulio e Vittorio per massacrarli. Hanno già tagliato la testa a Eulio e Vittorio e i corpi sono di un pallore estremo che sembra mandare luce. Si direbbe che la bellissima giovinetta Flavia, mentre la sua tenera carne sbianca e gli occhi si volgono sorridendo al cielo, provi un grande piacere a sentire la spada del carnefice che le entra nel fianco all'altezza del foglio. Le vesti azzurre e arancio, mentre l'assassino la tira per i capelli, l'avvolgono dolcemente e sensualmente come petali di rosa. San Placido ingnocchiato attende sereno il colpo fatale. E un capolavoro del giovane Correggio, dipinto verso il 1524 ed è uno dei duecento dipinti della stupida mostra Nostalgia di Correggio e dei Carracci / Pittura in Emilia dei secoli XVI e XVII, organizzata dalla National Gallery of Art di Washington, da The Metropolitan Museum of Art di New York e dalla Pinacoteca Nazionale di Bologna e che è allestita, fino al 10 novembre per poi passare negli Stati Uniti, nelle sale congiunte della Pinacoteca Nazionale e dell'Accademia di Belle Arti e nel Museo Civico Archeologico.

I religiosi allora avranno detto che Flavia sorride perché pregusta il cielo che s'è guadagnato col martirio. In realtà da tutto il dipinto traspare un sorriso, anche per quell'angolo ballerino che svola per portare ai quattro santi aureole e palme del martirio; un sorriso coinvolgente che sulla «cresta sottile» del Rinascimento (come diceva Wolflin) — e la cresta andò in frantumi col sacco di Roma e gli eserciti stranieri dilaganti in Italia — tanto che prestissimo si era dissolto. Fu nostalgia d'una età dell'oro non era stato dipinto né da Raffaello né da Michelangelo né da Leonardo.

In realtà nel Martirio dei quattro Santi non ci sono tragedia e violenza ma grazia, serenità e bellezza che effondono non solo dalla figura ma dai colori sulmi e dal ritmo che è quello di un balletto. Correggio pittore incapace di violenza e di teatro della violenza era stato a Roma; aveva visto e capito la classicità di Raffaello e Michelangelo nella chiarezza stupefacente di colori che soltanto ora, col restauro in corso, noi possiamo percepire ed era tornato a Parma con quel bagliore nel cuore e nella mente e con quella chiarezza levitante di colori smeraldini e di corallo incastonati in forme non di una parlata locale ma di un linguaggio italiano classico, moderno e antico assieme.

A Roma Correggio trovò conferma al suo sentire per forza di natura e di grazia ma capì che il sentimento andava amplificato con la classicità e la teatralità: soltanto così quel che c'era in lui di parlata emiliana poteva mutare in linguaggio. Nella bellissima introduzione al monumentale catalogo, cui hanno collaborato con saggi a 300 gradi molti studiosi specialisti, Giuliano Briganti tenta, dopo le tante esposizioni del nostro dopoguerra che a Bologna hanno riportato in giusta luce la pittura emiliana del Seicento (si era fatto molto meno per quella del Cinquecento), di comporre le diverse vicende della pittura emiliana di due secoli lungo un carattere comune e continuo, una spina dorsale che egli definisce «emiliana dell'arte emiliana»; e lo fa con delle pagine memorabili e quanto più centrano vicende e personalità ora della «Maniera Moderna» di Firenze ora del classicismo di Roma ora del colorito naturale di Venezia. Ma se può valere il concetto di «emiliana» altrettanto valgono quelli di «romana», «veneziana», «fiorentina». In realtà mi sembra che sempre in vario modo nel linguaggio italiano confluiscono più parlate e spesso, in certe condizioni sociali e culturali, la parlata si costituisce in linguaggio.

È proprio il caso del Correggio acrobata stupefacente del Compendio di Cristo dalla madre, con quell'umido spazio di campagna al crepuscolo tanto emiliano, che stempera lo strazio dell'addio nelle nebbie della sera con una parlata emiliana naturalista e teatrale che equilibra il gran sentimento patetico con la grazia. L'emiliana è una rete di maglie larghe che filtra da Roma, da Venezia e da Firenze tante cose che sono diverse quando il committente è la Chiesa, romana ed emiliana prima e dopo il Concilio di Trento, e quando è un signorotto emiliano o magari francese di palazzo. Il sole e la luce di Correggio sono un sogno rinascimentale posto al nord in un'Italia che si scieva assai presto e credo che sia giusta l'ipotesi avanzata dai Briganti che l'ipocordria del Correggio e del Parmigianino e la malattia di Annibale Carracci, dopo aver finito la grande decorazione romana di Palazzo Farnese, abbiano più di una connessione con l'Italia che va in briscola da questi strati.

Si possono passare lunghe, indimenticabili ore a seguire sui dipinti come svariano emiliana e italiana, parlate e linguaggi. Maniera Moderna e Naturalismo, Ideale Classico e Barocco, Verità e Decoro, Sentimento e Teatralità. E anche i tanti semi dell'Accademia gettati dal Carracci con la loro Accademia dei Desiderosi Incamminati: già, incamminati, ma verso dove? Nicolò dell'Abate, Amico Aspertini, il Bertola, Denis Calvaert, Bartolomeo Cesi, Correggio, Dossio Dossi, Lavina Fontana, il Garofalo, Ludovico Mazzolino, il Nostaldia, Lelio Orsi, Parmigianino, Bartolomeo Passerotti, Francesco Primaticcio, Scarsellino, Pellegrino Tibaldi per il Cinquecento. E per il Seicento, diventato così popolare presso i collezionisti e gli amatori di Francia e Inghilterra, Agostino Carracci, Annibale Carracci, Ludovico Carracci, Francesco Albani, Sisto Badalocchio, Guido Cagnacci, Simone Cantarini, Giacomo Cavdone, Carlo Cignani, Vincenzio Maria Crespi, Domenichino, Marcantonio Franceschini, Guercino, Giovanni Lanfranco, Mastelletta, Guido Reni, Elisabetta Sirani e Bartolomeo Schedoni. Quanti pittori in Felsina pittrice: chi va in Francia a Fontainebleau, chi a Venezia, chi a Roma in un traffico indescrivibile di committenze e di maniera, di emulazione e di rivalità. E poi, il ritorno a Bologna e, quasi sempre, la chiusura in un'isola meravigliosa borghi provinciali emiliani.

Per forza di sentimento prima i manieristi, dal Parmigianino al Primaticcio, e poi i novatori, dai Carracci a Guercino e ai Reni, riuscirono a mettere assieme, a volte con messaggi incredibili, naturalismo e ideale classico, fino a spremere tanti di quegli stili buoni per le accademie di ogni dove. Pate d'allure o quadri di stanza, nella mostra son quasi tutte opere di cavalletto, gli stili più importanti bisognano darsi a cercare per le chiese e i palazzi emiliani. Eppure, avessero dipinto i soli quadri di cavalletto, gli emiliani si



Qui sopra «Giuditta e Oloferne» di Agostino Carracci. In alto, «Martirio di quattro santi» di Correggio, due dei dipinti esposti in una bella mostra a Bologna

farebbero sempre ben riconoscere. Sanguigni e melanconici; sensuali e solenni; affabulanti e persuasivi; popolari e dotti; quotidiani e classici.

I quadri caricaturali e grotteschi fanno un genere a parte. Angeli e sante e madonne sono tirate su dal quotidiano: «parlano» emiliano con distinzioni da città a città, e latino e italiano. Se Caravaggio viene guardato e ripulito delle sue ombre eccessive e tragiche, dal plebeo, dalla «volgarità», dal cristiano troppo vero. Dei precetti del Concilio di Trento danno interpretazioni morbide, senza fanatismo. Ascoltano Agucchi e Paleotti ma anche il naturalista Adrovrandi. La pittura deve, sì, salvare la fede ma deve innanzitutto salvare se stessa: vuoi che la pittura sia cortigiana e aristocratica vuoi che si faccia popolare nelle chiese per rendere più credibile la religione di Roma messa in discussione.

Farmigianino torce come alberi le figure umane per dire uno spasimo e un altissimo che sia inlessa da una élite; Correggio porta un sole romano e mediterraneo nelle volte perché scaldi tutti quelli che lo guardano. Correggio, forse, è il trionfatore di questa mostra tanto ricca e complessa: da lui muove la luce e la naturalezza che rischiarano anche il Seicento emiliano. E, forse, il pittore che dal genio loco nel rapporto così fondamentale con Roma — la classicità, le idee grandi della Chiesa, il lascito di Raffaello e Michelangelo — ha costruito un suo sogno solare radiante luce e sensualità, grazia e amabilità, classicità del quotidiano. Metà dei quadri in mostra sono di collezionisti italiani; metà di collezionisti americani ed europei. Molti quadri si vedono per la prima volta e sono stati restaurati dai musei e dalla Montedison-Progetto Cultura per l'occasione di questa mostra firmata da Andrea Emiliani, direttore della Pinacoteca Nazionale di Bologna, da J. Carter Brown, Director National Gallery of Art, Washington e da Philippe de Montebello, Director, Metropolitan Museum of Art, New York.

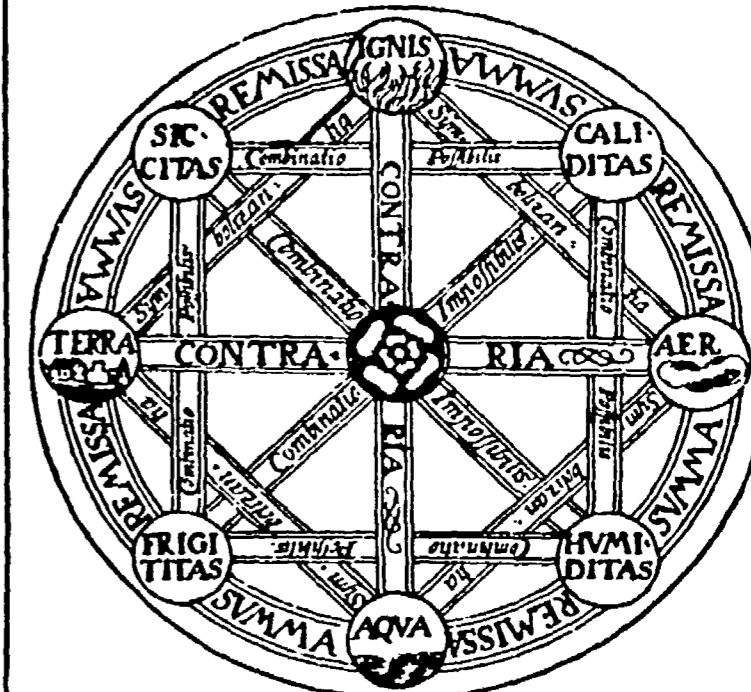
Ecco, si potrebbe fare una sosta aristocratica in qualche angolo di questi due secoli di pittura. Ma dove? Forse, tra i disegni del Tasso di Proserpina di Nicolò dell'Abate; o davanti a un'immagine qualsiasi del Correggio; o trovarsi un posticino in mezzo a quella natura suprema che è dipinta da Dosso in Le tre età dell'uomo, in Enea nei Campi Elisi e nel Mito di Pan; o cercar tenerezza dal Garofalo; oppure andare a spezzarsi nell'ingenuità e nella notte di Lelio Orsi così modernamente preso dal panico; o chiedere all'avvante Parmigianino se la vitalità del cavallo impennato, prima di Delacroix, Géricault e di Chirico, non sia davvero la cosa più importante della Conversione di S. Paolo; o cercare un angolo tranquillo nella notte veneziana e ferrarese dello Scarsellino; o passare qualche giorno in compagnia del Carracci per assaporare il vino di Annibale e chiedergli se per la sua Pietà gli possidiana avesse pensato al dolore gridato in strada e messo in terracotta da Nicolò dell'Abate; o chiedere un posto in gondola a Ludovico sulla sua barca che fila in laguna e chissà se da Comacchio arriverà in Egitto; o ancora presso Guido Cagnacci per capire come facesse a dipingere i più bei seni di donna del Seicento; o per riascoltare una parlata vigorosa e popolana come è quella del Crespi; o per sentire l'aria greco-romana del mattino dei giardini dell'Albani; o il respiro grosso del vecchio Girolamo allo stremo che dipinge il Domenichino; o per capire come fa il gran Guercino a cambiare così presto e bene le scene del suo teatro di figure; o per seguire il magico maestro di danza Mastelletta nelle sue passeggiate tra i cristalli lunari; e, infine, chiedere al bisbetico con gli occhi stranati di La Carità di Bartolomeo Schedoni cos'è che lo attira tanto del mondo al di là degli stracci e della miseria da cui viene.

Avrebbe potuto essere un puto rinascimentale raffaelloso, un «pezzo» classico, ma ora il mondo è un mucchio di stracci — quelli che pitterà un Cerulli — e Rinascimento è parola senza più significato.

Dario Micacchi

La Einaudi ha riversato in un «compact» i 18 volumi della sua enciclopedia. Ecco come funziona

Un disco tutto da leggere



ROMA — Aleggiateva una strana aria l'altra sera nei saloni di palazzo Barberini: sembrava star lì ad assistere al funerale del sapere su carta stampata (ma nessuno se lo augurava), contemporaneamente, a tenere a battello la nuova cultura dell'informatica. L'occasione era la presentazione dell'enciclopedia Einaudi su video-disco. Titolo della riunione «Il sapere compact». Il fatto è di quelli importanti: l'Einaudi, la Kronos Europea, in collaborazione con la Philips e la Pielte Sistemi, hanno «condensato» tutto il sapere dell'enciclopedia tradizionale in uno straordinario disco ottico di soli 12 cm di diametro che possiede 1.500 volte la capacità di contenimento di un tradizionale dischetto per computer. In pratica, le 18.000 pagine dei 18 volumi dell'enciclopedia Einaudi, i 540 milioni di caratteri della stessa, le 600 voci (o lemmi) in essa contenute sono stati riversati con la tecnica dello «scanner» in questo dischetto sfruttato solo per un quinto del suo potenziale.

È chiaro che l'uso del dischetto, inserito in un personal computer IBM compatibile (ovvero adattato) non si limita alla sola lettura della voce dell'enciclopedia; per la gioia del lettore, ogni «gioco» è possibile con il miracoloso aggregato. Ad esempio — ha spiegato Mario Losano dell'università di Milano nella sua relazione — se viene ricercato il lemma «figura» con il sistema classico, si individuano soltanto le voci dell'enciclopedia che reca questo nome; richiedendo invece la stessa parola attraverso la ricerca sull'intero testo, si ottengono tutti i passi in cui compare la parola «figura» in tutto il testo.

Oppure, volendo, si può chiedere quante volte compare una stessa parola in tutto l'insieme dell'enciclopedia. Non si tratta di ricerca oziosa, ma potrebbe costituire la base documentaria su cui un insegnante imposta la ricerca, assegnando ad una classe, partendo da un unico concetto (la parola chiave) ed indicando ai singoli allievi un possibile sviluppo nei singoli settori disciplinari (i lemmi in cui figura quella

parola chiave). Quali prospettive apre dunque un'impresa del genere? «Prima esperienza assoluta, nel campo, in Italia», ha precisato il più sensuoso ingegner Mario Tacetti, da tutti indicato come l'«mente» del programma di accesso alle informazioni predisposto dalla Pielte, una società romana di servizi e di lavorazione con calcolatori. «Difficile dirlo ora, ma rispondo il rettore della Sapienza prof. Ruberti che ha introdotto le varie relazioni. Certamente però l'innovazione del prodotto darà inizio ad un nuovo processo delle metodologie di apprendimento».

E, in effetti, pensiamo ai vantaggi che ne potrebbe ricavare la scuola e l'università: maggiore rapidità di informazione, curializzazione di più enciclopedie con possibilità di ricerche incrociate e lessicografiche, risparmio enorme di spazi, quasi totale azzeramento delle probabilità di furto nelle biblioteche. Sapranno stare al passo le nostre istituzioni?

Ma quale sorte toccherà all'enciclopedia Einaudi su carta stampata? Tutti i relatori si sono detti ottimisti. Lo stesso Rossetto, commissario governativo per l'Einaudi — ha atteso l'iniziativa, bensì un incremento di vendita dell'opera in volumi. Certo, d'ora in poi, spetterà ad editori e lettori riuscire ad individuare quali settori della cultura si possono innovare con l'informatica e quali invece saranno lasciati alla loro tradizionale esistenza. «Quanto alla scelta dell'Einaudi — ha detto il presidente della Kronos Europea ovvero la società di prodotti editoriali da cui si attiene l'iniziativa — sta a conoscere il prestigio derivante dal livello e dall'impegno culturale di questa struttura, per capire che l'enciclopedia Einaudi era esattamente il prodotto culturale «giusto» per questo ambizioso progetto».

Il costo del tutto? «Non è da spavento — ha tenuto a rassicurare i possibili acquirenti Emilia Petti, responsabile dell'ufficio stampa della base documentaria su cui un insegnante imposta la ricerca, assegnando ad una classe, partendo da un unico concetto (la parola chiave) ed indicando ai singoli allievi un possibile sviluppo nei singoli settori disciplinari (i lemmi in cui figura quella

Sergio Leone

A Firenze sta per debuttare «Finale di partita» di Samuel Beckett con Walter Chiari e Renato Rascel. Vediamo come i due eroi del comico hanno affrontato questo classico

«La solitudine? È un gioco»

Nostro servizio

FIRENZE — In quell'angolo di tavolo, gomito a gomito, sono seduti due pezzi di storia. Davanti alla polenta, davanti ai bicchieri pieni di whisky, Walter Chiari non ci pensa nemmeno alle prove in teatro. Il suo agente scalpita mentre lui, con Gino Bartali a fianco (dio, che fortuna!), e due vecchi amici di fronte, ascolta il direttore di sala, si mette le mani nei capelli, si intristisce, ride e crepella.

Sono le tre e mezzo del pomeriggio: siamo in un ristorante appena fuori Firenze, a dieci minuti da quel Variety dove Renato Rascel sta sicuramente aspettando da un pezzo il suo compagno di scena. Quando lo raggiungeremo sarà lì, seduto diligen-

temente, fumando davanti al copione, a ripassare le battute del suo Clov in *Finale di partita* che Firenze capitale europea della cultura ha scelto per festeggiare gli ottant'anni di Renato Rascel. C'è una grande attesa: un'opera non troppo rappresentata fra quelle del vecchio drammaturgo dublinese, e la ricomparsa sulle scene di un sodalizio che fu vincente vent'anni fa ai tempi della «Strana coppia» di Neil Simon. Da allora Rascel e Chiari non hanno più lavorato insieme. Sono cambiati, naturalmente, e invecchiati. Ma poco morbidi a farsi dirigere. La regia, alla fine, la stanno facendo in tre: questi due mostri sacri dai capelli bianchi e il giovane Giuseppe Di

Leva che ha un passato prossimo di libretti lirici. «E da chi voleva farci dirigere, da Strehler? Ci avrebbe costretti, ci avrebbe limitati», spiega Rascel. «Qui invece la regia nasce dalla discussione, è molto meglio. Secondo qualcuno, Di Leva è un uomo fortunato. Lanciarsi nella regia con loro accanto è una faticaccia sì, ma si impara. La scenografia (di Gino Marotta) sta già aspettando il debutto: tre pareti dai colori polverosi e piene di crepe, con i due bidoni di spazzatura dai quali spunteranno le mani del «progenitori» (sono Mario Cloni e Rosalina Neri), e quelle due finestre sul nulla dipinte dalla luce di Sergio Rossi. È un dramma difficile,

una partita giocata sull'angoscia fra un Walter Chiari (e cioè Hamm) paralizzato e cieco, e Clov, un servo di scena che non si decide ad abbandonarlo. «Un pezzettino di morte per il pubblico lo definisce Walter Chiari: «Che cosa ci vedi in *Finale di partita*? Ci vedi a malapena due attori bravi, puntuali all'appuntamento con l'effetto, che però parlano di morte, di fine, che sappiamo tutti cosa è». Più tardi si ridimensiona e al momento di salutare Gino Bartali, gli spiegherà perché deve venire a teatro a vederlo: «Perché vedi, è una cosa bella, si ride e si piange, è una cosa sulla solitudine dell'uomo». E Bartali fa il naso triste: «Ah sì, io mi sento così: solo». Da non creder-

ci: è arrivato all'appuntamento in una Golf con il suo nome stampato verde sulla portiera, con gli storici sandali (che non toglie mai), con la camicia a righe (rosay) quando attacca a mangiare e già al primo colpo di pedale sul giro d'Italia del '35. Walter Chiari non lo perde di vista: «Il mio *Finale di partita*, dice, è anche questo, accanto a un vecchio Bartali». La sua prova dello spettacolo, allora, comincia proprio di qui, fuori del teatro. Beckett c'entra comunque, nel gioco di memoria e di rimbalzi nel passato. Finale di ricordi. Non la smetteranno più, Chiari e Bartali, di guardarsi, di sghignazzare, di interrogarsi a vicenda su nomi e avvenimenti sportivi degli anni che furono. «Mi ri-



Rascel e Chiari durante le prove di «Finale di partita»

cordo tutto» dice Bartali. «Ma di ieri non ti ricordi più niente». Chiari lo incalza, l'amicizia non tollera indulgenza. Chiari, che di memoria ne ha tanta, non dice mai «mi sento giovane dentro»: questo giovanotto dinoccolato con le rughe parla spesso del suo «giro di boa». «L'età, dice, non è solo un fattore biologico: è il tempo che passa, e sai benissimo che quando arrivi ai 62 cominci a mettere la pancetta in giù, non vedi più il cielo, senti l'odore della terra».

Walter Chiari da vicino: ha la faccia di gomma, le orecchie ancora più distanti, gli occhi cerulei appena un po' liquidi (sullo schermo non passa, diceva di lui Dino Risi, ha come occhi due buchi neri, e il cinema è fatto di occhi).

È alluvionale, procede per inelisi e per parentesi che spesso scorda di chiudere: passa da sparate politiche a considerazioni religiose, fa un passo indietro a qualche papa fa, si butta sulla Cina («la moglie di Mao si è trovata in eredità milioni di problemi»). Beckett, lo riac-

chiappa improvvisamente per la coda: «aggiacciato da certe analogie tra *Finale di partita* e *Romanzo*, il film di Mazzucchi ha interpretato. Anche qui è la vecchiaia, il rapporto con il figlio che fa da contatto: «Eppure Mazzucchi non ha letto Beckett: c'è qualcosa che mi sta accerchiando».

Ogni tanto si sofferma sulla faccia russa dei suoi amici: allora ripiega le ali, atterra e fa un lungo rumore con le labbra guardando un jet in alto: «Guarda che schifo, gli aeroplani erano più questi, questi aerei sono supposte sparate nel cielo».

Più tardi, al Variety, Walter Chiari lascia perdere le sue teorie: canticchia motivi jazzati per i corridoi mentre dal piano di sopra arriva la voce di Rascel: anche lui in un corridoio, continua a ripassare la sua parte. Andranno avanti così, senza incrociarsi, a ripetere le battute separatamente fin quando Giuseppe Di Leva non li chiamerà a provare insieme. I mostri sacri hanno bisogno di tempo per fronteggiarsi.

Roberta Chiti